



Anno 5 n. 3

25 aprile 2004

## SOMMARIO

PRESENTAZIONE DEL LIBRO "INCHIESTA AGRARIA	
"JACINI" NEL CIRC. CESENATE, LUIGI RICEPUTI	PAG. 1
ATTIVITÀ DELLA NS. SOCIETÀ	" 2
NEL RICORDO DEI NOSTRI SOCI DEFUNTI	" 2
ZOLFO A CASALFUMANESE, DI MARIO GIBERTI	" 3
RITRATTI NELL'OSTERIA, DI DANILO PREDI	" 6
LETTERATURA E MINIERA: MALI - L'INFERNO NELLE	
MINIERE DI SALE - DI ETTORE MO	" 7
BORATELLA E DINTORNI: DI P.P. MAGALOTTI	" 9
LIBRI CONSIGLIATI:	
I DIMENTICATI, DI ETTORE MO - A CURA DI LUIGI	
RICEPUTI	" 11

### PRESENTAZIONE DEL LIBRO: INCHIESTA AGRARIA "JACINI" NEL CIRCONDARIO CESENATE.

*Di Luigi Riceputi*

Giovedì 18 marzo alle ore 17 è stato presentato nella Sala grande del Centro di San Biagio il libro edito dalla cesenate Stilgraf: **L'inchiesta agraria "Jacini" nel circondario cesenate**. Libro formato di due monografie, come i lettori dei "Paesi di zolfo" ben sanno, per esserne stati via via informati durante le fasi di preparazione e allestimento

GIORNALE – NOTIZIARIO  
della  
SOCIETÀ' di RICERCA e STUDIO della  
ROMAGNA MINERARIA

Piazza S. Pietro in Sulferino, 465

47022 Borello di Cesena (FC)

Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)  
☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it  
[www.miniereromagna.it](http://www.miniereromagna.it)  
c/c postale n° 17742479

di quest'opera che, come è noto, ha avuto il suo terreno di incubazione proprio nel luogo destinato a museo della nostra civiltà mineraria ( *se gli Amministratori sapranno ascoltare fino in fondo la voce che sale dal profondo passato della miniera...*), frutto dell'incontro su quel posto di lavoro (antico) e di studio (moderno) fra il coordinatore culturale della nostra Società nella sua veste abituale didattico - mineraria e una classe di studenti del Liceo "Augusto Righi" di Cesena, divenuti collaboratori della piccola impresa o grande avventura "libreria". Che al di là del fatto (e fattore) pedagogico-didattico veramente istruttivo e indicativo, che apre prospettive nuove di ricerche scolastiche sul campo o territorio nei diversi filoni della storia e geografia locale - *il solco è tracciato con questo libro: mano all'aratro, per proseguirlo e approfondirlo, insegnanti!-*, costituisce un evento anche di tipo culturale, scientifico e politico in senso lato. Come ha ampiamente dimostrato la suddetta presentazione, che si è avvalsa principalmente della dotta "conferenza" di Alberto Preti, Professore di Storia contemporanea alla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna. Che ha assai bene illustrato le due monografie di Filippo Ghini e Federico Masi, che sono alla base del libro: quei due importanti monumenti manoscritti, nati qui nella nostra zona sul solco della "Inchiesta agraria Jacini" ( dal nome del senatore presidente della Commissione istituita nel periodo immediatamente postrisorgimentale per "studiare" lo stato miserevole della nostra

agricoltura nazionale). Manoscritti di cui il solerte Pier Paolo Magalotti è stato il bravo cacciatore e i cinque giovani liceali (Luca Baravelli, Alberto Bernabini, Davide Dusi, Martina Marchi, Tommaso Pirini) gli splendidi segugi. Il cattedratico bolognese ha illustrato con grande chiarezza e incisività il libro, nel quadro della problematica della politica agraria specifica e nella cornice più generale della situazione politico-economica di quel tempo tormentato e controverso, sempre più caratterizzato, risoltasi in qualche modo la questione politica, dalla "questione sociale" sempre più dirompente. Mettendo in luce, con la bella puntigliosità della sua grande preparazione, la differenza di approccio e di stile dovuta a diversa estrazione sociale e collocazione politica, in merito alla questione agraria (parte preminente allora, verso la fine dell'Ottocento, di quella sociale) degli autori delle due monografie sullo stato dell'agricoltura cesenate. Ben spalleggiato in questo dal Sindaco, sempre così acuto e informato. La chiusura dell'incontro, quasi coronamento di questa vera piccola festa della cultura e della intelligenza, era affidata naturalmente all'affabile curatore del libro e ai suoi freschi, simpatici, un po' emozionati collaboratori. Numeroso il pubblico intervenuto, che ha seguito con grande interesse e passione, premiato alla fine con una copia omaggio della splendida edizione. Pubblico dentro il quale vanno segnalati, per concludere degnamente questa nota, due benemeriti della bella, civilissima iniziativa, i cui nomi sono scritti a chiare lettere nel libro: l'arguto preside del Liceo scientifico, Mario Mercuriali, parte considerevole nella "nascita del progetto" e il più compassato prof. Vincenzo Civinelli, una delle anime di quel progetto, coinvolto in esso, che ha segnato, assieme ai suoi allievi, lui vecchio giocatore di basket, più di un cesto in quella nobile gara che ha schierato in campo, in bella sinergia (come non ricordare anche il ruolo, tramite l'Assessore provinciale Liviana Zanetti, della Camera di commercio di Forlì-Cesena, della Banca Popolare di Cesena e dello stesso Comune della nostra città?) tutte le migliori forze e risorse per "produrre" un libro che

rimarrà negli annali (e anche negli archivi) del nostro "comune rustico".



## Attività e fatti inerenti la nostra società.

### A) Sottoscrizioni Pro – Monumento al Minatore.

Totale precedente	€ 4158,50
<b>Capizzi Vincenzo</b>	<b>€ 25,00</b>
<b>Casadei Gino</b>	<b>€ 5,00</b>
<b>Dellamore G. Carlo</b>	<b>€ 20,00</b>
<b>Fam. Matassoni William</b>	<b>€ 100,00</b>
<b>Servadei on.le Stefano</b>	<b>€ 150,00</b>
<b>Totale attuale</b>	<b>€ 4.458,50</b>

Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

B) Si sono iscritti alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:

<b>Armanni Adriano</b>	<b>Borello</b>
<b>Scheda Telemaco</b>	<b>Imola</b>
<b>Vitali Angelo</b>	<b>Mercato S.</b>



## Nel ricordo dei nostri soci defunti.



**Silvano Bartolini**, socio fondatore e consigliere per diversi anni della nostra Società, ci ha lasciati il 21 aprile scorso, dopo una breve malattia. Aveva 64 anni, era stato dipendente della Azienda Gas e Acqua di Cesena. Lo ricor-

diamo sempre partecipe ed impegnato attivamente alla vita della nostra Società. Alla famiglia le nostre più sentite condoglianze.

## ZOLFO a CASALFIUMANESE (BO)

Il nostro socio **Giandomenico Vespignani**, appassionato cultore di storia locale, ci ha inviato questa interessante ricerca sul ritrovamento dello zolfo nelle colline vicino a Casalfiumanese in provincia di Bologna. Scrive:

“Il confine romagnolo occidentale è delineato dal fiume Senio che bagna i comuni di Conselice, Imola, Casalfiumanese. Nel 1833, Conselice faceva capo alla Legazione Pontificia di Ferrara, Imola a quella di Ravenna e Casalfiumanese era nella Legazione di Bologna.

L'arch. **Mario Giberti**, ricercatore di storia Imolese (nato a Castelbolognese ma imolese di adozione), ha rinvenuto dei documenti risalenti al 1833, vere e proprie bolle di accompagnamento, emesse dai Priori del Governo Pontificio, per il trasferimento dello zolfo da Casalfiumanese, luogo di estrazione, al punto di rivendita o utilizzo.

Considerato che l'argomento riguarda lo zolfo in un comune romagnolo proponiamo lo scritto dell'arch. Mario Giberti, apparso su “Pagine di vita e storie imolese” ed. Cars-Imola, pagine 209-213.

### IL COMMERCIO DELLO ZOLFO.

*Di Mario Giberti*

Lo zolfo si trova in natura misto ad altri componenti, specie il calcare e quindi giacimenti ad esempio, di calcare sulfureo con più o meno ricchezza di minerale, possono dare adito a sfruttamenti sino all'esaurimento del filone, o alla competitività del costo di estrazione. Si hanno con certezza presenze di cave di zolfo e relative solfatare nell'Appennino forlivese, nelle zone di Predappio e Borello dove il minerale è stato estratto sino ai primi anni del secondo dopoguerra.

Nella «Tariffa Generale dei Dazj» pubblicata a Roma nel 1830 alla voce «Zolfo» è casi riportato: *«Corpo duro, fragile di un giallo pallido, di un particolare odore, e sapore, inalterabile all'aria, insolubile nell'acqua, infiammabile.»*

*Per Zolfo grezzo qui non s'intende il minerale in natura, come sorge cioè dalle viscere della Terra, ma bensì il Zolfo colato, e libero dalle parti eterogenee più grosse. Questo Zolfo è comunemente in grossi pani, o pezzi quadrati, e se ne vede talvolta in pezzi rotondi perché è stato colato in tubi di Canna palustre, come manifestano le impressioni che vi rimangono sopra.*

*Il Zolfo raffinato ha subita altra depurazione, e con un Processo di Fabbrica è stato sbarazzato delle parti eterogenee più sottili. ed ha allora un colore giallo limone».*

E così l'applicazione delle tariffe daziarie

Titolo	Articoli Base	Introdu-	Estra-
	Soggetti di	zione	zione
	a dazio	percez.	

riportate nella medesima pubblicazione

Pietre, terre ed altri fossili	Libbre	Scudi e Bajocchi
--------------------------------	--------	------------------

Zolfo	Zolfo grezzo	Libbre 1000	5,00	0,01
	Zolfo raffinato	Libbre 1000	6,50	0,01
	Zolfo sublimato	Libbre 100	2,00	0,01

Sino ad oggi, a nostro avviso, non si conosceva l'esistenza di cave di Zolfo nelle colline attorno a Casalfiumanese, ma solamente sorgenti di acque sulfuree, a sud del paese, lungo la piccola valle del rio Casale e a nord lungo il rio Salato che però non possono aver avuto alcun rapporto con la produzione e la lavorazione del giallo minerale. Dovevano forse esistere, a ovest del paese, piccoli filoni di calcare sulfureo abbastanza in superficie, e quindi, con facilità di approvvigionamento: certamente si esclude la raccolta del materiale

da cave in galleria. La lavorazione del materiale avveniva probabilmente nel seguente modo: i blocchi di calcare raccolti venivano accatastati in forni a «cielo aperto», e poiché lo zolfo fonde a 112°, il calore separava il minerale dagli altri componenti, che usciva da una apertura laterale e poteva essere ulteriormente raffinato. Questo procedimento di lavorazione, a «cielo aperto», veniva chiaramente usato solo nel periodo tardo primaverile ed estivo, quando la possibilità di precipitazioni atmosferiche era quasi nulla o tali da non disturbare la colata. I documenti riguardanti il trasporto del minerale e ancor più la Rubrica generale del Comune, prendono in considerazione solo il secondo periodo dell'anno, dal primo di giugno sino a dicembre, e questo potrebbe avvalorare, quanto supposto, che prima di tale data, proprio per le avversità atmosferiche, non avveniva l'utilizzo dei forni ma forse solamente l'approvvigionamento e accatastamento del materiale per essere successivamente trattato.

La polvere fina di *zolfo* oltre che in medicina, serviva in particolar modo per la preparazione della polvere da sparo, miscelata con polvere di carbone e nitrato di potassio e, quindi, oggetto di particolare attenzione da parte dell'autorità giudiziaria. che imponeva l'obbligo di una bolla d'accompagnamento vistata dal priore del luogo di arrivo e autorizzata dal priore di Casalfiumanese.

La «rubrica» comunale è il documento più significativo del commercio della «polvere sulfurea» essa infatti riporta la data del certificato di richiesta, il nome e cognome di chi ha levato (preso) la polvere e il domicilio, luogo a cui la polvere è diretta, la quantità e la qualità ed, infine, gli estremi della lettera scritta all' autorità politica del luogo, il tutto in rispetto alla circolare della Polizia Provinciale n. 8618 del 21 maggio 1833.

Si riporta qui di seguito parte della “**rubrica**”:

<i>Data del Certificato</i>	<i>Cognome di chi ha levato la Polvere a domicilio</i>	<i>Luogo nel quale la Polvere è diretta</i>	<i>quantità e qualità (libbre)</i>	<i>Indicazione della lettera scritta all'Autorità Politica del luogo</i>
1833 3 Giugno	Ossani Battista di Solarolo	Sollarolo ed passando da Imola e Castel Bolognese	L. 150 fina colli 4	3 Giugno n. 288 al Priore di Sollarolo
1833 10 d.°	sud.°		L. 73 Colli 1	10 Giugno N. 304 al sud.° Sig. Priore
1833 10 d.°	Emiliani Antonio della Parrocchia della Pace Comune di Castel Bolognese	Alla sua Casa d'abitazione in d.° Parrocchia e Comune	L. 175 Colli 1	10 Giugno N. 304 al sud.° Governatore di Castel Bolognese

Così alcune lettere di accompagnamento alle certificazioni necessarie per il trasporto delle polveri nel loro tragitto :-

*«n. 288 3 giugno 1833*

*All.mo Priore Comunale di Solarolo.*

*Perché siano esaudite le ordinazioni date dalla Suprema Segreteria di Stato e partecipate a questo mio ufficio con circolare della Polizia Provinciale N 8618 del 21 scorso relative alla sorveglianza sugli spacci e*

*trasporti delle Polveri Sulfuree, onde strettamente sia osservato il disposto della Notificazione 14 Febbraio 1827 dell'Em.mo Card. Camerlengo, le porgo avviso essere stato rilasciato in questo giorno un certificato ad Ossani Battista di codesto luogo per il trasporto libbre 150 Polvere sulfurea in colli due diretta in codesto suo paese dovendo giungervi domani al più tardi».*



## RITRATTI NELL'OSTERIA: "Il degrado del tesoro"

*Di Danilo Predi*

Quando per la via del Borgo si levava il rumore delle bande, veramente nere, di quei ragazzi scarniti, scalzi, che avevano la pelle color della terra e si preparavano a far uscire le pecore dagli stalletti per portarle al pascolo, una delle raccomandazioni che veniva a loro fatta era quella di stare attenti a che le bestie non andassero là nel sodo, perché ci poteva essere "Granfio", il diavolo che se le portava via.

**"A ma racmend ca n'andiva là in te sod...u jè Granfio cuv porta via tot"**

Poteva essere l'inizio di un motivetto di Casadei se si sostituisse al sodo... il fosso e se i protagonisti invece di quei ragazzi, fossero stati due morosi.

A prima vista quanto quelle mamme andavano raccomandando sembra un non senso, uno spauracchio per tenere i ragazzi attenti, lontano dalle distrazioni dei loro giochi. In realtà un motivo di preoccupazione c'era, il pericolo era veramente reale e lo è stato fino ai giorni nostri.

La minacciosa falange citata dal Masini<sup>1</sup>, che si cimentò là nel sodo in due schiere su Casalbono, lasciò alla fine del lavoro di ricerca tanti pozzi, buchi, discenderie senza alcuna segnalazione o protezione, nascosti col tempo da rovi e ginestre che rappresentavano delle vere trappole per uomini ed animali nonché per l'ambiente.

Nei libri canonici delle parrocchie a partire dal '700 veniva registrata la scomparsa senza lasciare segno, di persone e animali, o ritrovati tempo dopo nei pozzi o nei buchi abbandonati.

Nessun carico di zolfo si vide scorrere per la via della Vicuva; ma allora perché tanto lavoro per niente? Cosa cercavano? Il tesoro diceva la gente, il tesoro! Senza precisarne la qualità.

I signori papalini tuttavia a cominciare dai Doria/Pamphili che tenevano dimora oltre che

a "li Rozzi" anche in piazza a Meldola, i vari vicari, governatori, cardinali che avevano il loro rappresentanti nelle famiglie agiate del luogo, trovarono ugualmente un tesoro e fecero i loro buoni affari con la falange che completò il disboscamento radicale, già iniziato nel '500 ad opera dei Veneziani, delle secolari querce, il cui legno prezioso e multiuso, servì sia a Venezia per la costruzione dei palazzi, sia nelle varie città, fino a Roma.

**"Lor fasevan bene li soi cunte"** disse un cronista veneziano dell'epoca.

E il danno che ne derivò all'ambiente è ancora visibile; non ci sono più nella zona querce secolari, alberi autoctoni, come il sorbo, il melo selvatico, il pero volpino.

Dalla zona sparirono poi le fonti dell'acqua potabile, tanto da costringere uomini e bestie ad andare ad abbeverarsi nel torrente, e a prelevarvi l'acqua per gli usi domestici con i secchi di rame portati sulla testa, in posizione ben eretta, dalle giovani donne per qualche chilometro lungo le vie e i sentieri scoscesi e aspri del colle.

Agli inizi del '900, il comune di Cesena costruì un deposito d'acqua: "al funteni", laggiù sotto i Venzi, ma i disagi per l'acqua non diminuirono di molto.

Nella memoria degli anni di guerra ricordo la fila delle donne dei Venzi, dei Casetti, di Rovereto con quei secchi dell'acqua sulla testa che salivano il colle e scendevano dall'altra parte, fino alle loro case e ai luoghi di lavoro.

**"Dai Risola caj là javem fata par stavolta"** diceva la Bieta alla compagna più anziana la Risola, moglie del minatore Rossi.

Ma torniamo all'argomento principe; la ricerca dell'enigmatico tesoro a Casalurso. Qui gli Arrigoni e consoci scavavano sotto i ruderi dell'antico castello di Casaburgola, con la consulenza e la direzione di un particolare personaggio minatore.

Era costui Filosif, non so il suo vero nome, abitava ai Venzi, ed era sicuramente della cerchia degli Arrigoni o dei Morellini, aveva studiato nei preti e andava alla messa.

Era insomma un erudito esperto di sortilegi, di fenomeni paranormali, di cose del cielo e della terra.

<sup>1</sup> Autore del poema "Il Zolfo".





penetra nelle ossa. L'acqua dei pozzi è salata e il cibo (un po' di crema di miglio e riso bollito, pane raffermo, qualche pezzo di montone di tanto in tanto e, quando c'è, è festa grande) basta appena a placare la quotidiana protesta del buco dello stomaco. Vivono soli come monaci di clausura o, piuttosto, come ergastolani - dal momento che lo fanno per necessità e non per vocazione mistica - anche otto o nove mesi l'anno. Le famiglie stanno lontane e l'assenza delle donne e dei bambini è quindi totale: ma è proprio per garantir loro il minimo sufficiente alla sopravvivenza che si rassegnano ai lavori forzati in questa barbarica periferia del mondo. Non è facile definire Taudenni, che non è un villaggio e tanto meno un' oasi nello sconfinato deserto del Sahara: sulle mappe dell'Africa occidentale viene semplicemente indicata con un puntino nero quasi invisibile. Ma nessuno ignora che le favolose, inesauribili miniere di sale, settecentocinquanta chilometri di sabbia a nord di Timbuktu lungo il Tropico del Cancro, continuano a essere l'approdo obbligato di centinaia di carovane di cammelli: un pellegrinaggio commerciale iniziato più di cinque secoli fa. Da allora, le chiamano *Azalai*; le carovane del sale, che nel Seicento gli arabi mercanteggiavano come l' «oro bianco», scambiandolo direttamente col prezioso metallo. Il ritmo delle *Azalai* è più intenso nei mesi invernali, essendo la temperatura meno atroce: ma anche in primavera, durante una rapida incursione nel Sahara, ho incrociato teorie più o meno fitte di cammelli in cammino verso Taudenni, o di ritorno, più lenti e affaticati, la gobba appesantita dal minerale: quattro lastre levigate e lucenti, ciascuna di circa quaranta chili, ingabbiate nei basti e penzolanti, due per parte, sull'uno e sull'altro fianco. Un fardello che viene rimosso quando le bestie s'accociano sulla sabbia per il riposo quotidiano. Così le ho sorprese una sera a pochi chilometri da Timbuktu, ultima sosta prima del rientro: sembravano sfingi reali pietrificate, il muso conficcato in cielo nella luce morbida del tramonto. Non so quanti abbiano tentato di raccontare la *realtà* di Taudenni; ma per farlo

adeguatamente bisognerebbe avere il coraggio di addentrarvi e viverla fino in fondo, in tutte le sue fasi: ad esempio, mettersi in coda ai cammelli e affrontare a piedi quaranta giorni (tanti ne occorrono) e milleseicento chilometri di deserto (andata e ritorno da/a Timbuktu). E io, questo coraggio non l'ho avuto. Mi sono limitato a raggiungere - oh vergogna! - le miniere in macchina, una spedizione-lampo con due pick-up Toyota, che ha richiesto non più di una settimana. Impresa davvero poco eroica, soprattutto se messa a confronto con quella realizzata nell'inverno del '96 dal binomio Giosuè Bolis - Myriam Butti, due tosti maratoneti italiani che hanno seguito una carovana e lasciato una preziosa testimonianza in un libro-diario, *Azalai*; pubblicato due anni dopo per le edizioni Periplo di Lecco. In sostanza, quand'è il momento di tirare le somme e stabilire, con approssimazione, quanto possa costare all'uomo, in termini di fatica e sudore, il sale di Taudenni, occorre mettere sulla bilancia, oltre agli sforzi disumani dell'estrazione vera e propria, il calvario quotidiano delle peregrinazioni nel deserto per il trasporto del minerale. «La carovana», si legge nel diario di Bolis e Butti, «è implacabile come il territorio che attraversa.» Da Timbuktu ad Arawan - la prima e unica oasi del percorso fino alle miniere - vedi ancora qualche alberello, ma già secco e curvo, in attesa di essere giustiziato dal vento: dopo, per oltre cinquecento chilometri, sabbia e solo sabbia. In certe zone la superficie così liscia consente alle macchine di lanciarsi a velocità pazzesche che ti sembra di volare in aliscafo sopra un velo di cipria. Poco o nulla dev'essere cambiato nel paesaggio di Taudenni da quando (agli inizi del sedicesimo secolo) la manovalanza affamata di Timbuktu e dintorni aveva cominciato a scavare nella scorza dura del deserto, dove i grandi laghi salmastri del Sahara avevano lasciato, evaporando, vasti sedimenti di sale. Chi immaginava che in tanti anni l'attività umana avrebbe partorito qualche parvenza di vita, qualcosa di simile a una comunità sia pure aliena e condannata al più severo degli isolamenti, resta deluso. Le miniere



sono (per così dire) annunciate da cinture molto basse di rocce che affiorano appena dal tappeto biondo-grigio della sabbia: lo scenario ideale - ha suggerito qualcuno - per preparare psicologicamente chi si appresti a sbarcare sulla Luna o su Marte. In fondo, con tutti i suoi disagi, la traversata riserva ancora qualche momento piacevole: il bivacco al tramonto col rosso del sole sulle dune, il passaggio lento delle carovane, lo scambio di saluti e facezie coi cammellieri, l'ora della preghiera. A Taudenni, appena vi metti piede, sei colto dallo sgomento e non sorprende che il primo impulso sia quello di girare immediatamente i tacchi e far marcia indietro. Del resto - spiega la guida araba -, l'etimologia del suo nome parla chiaro: «Tau» vuol dire «addio» e «denni» «partenza». Non c'è proprio niente che inviti al soggiorno, per quanto breve possa essere. Per chi vi lavora, la lunghezza del «soggiorno» dipende strettamente dalla capacità di resistenza alle condizioni disumane (insisto) della vita in miniera. «Sono qui da mesi», dice Mohammed Cues Ahmida, quando scendo nella sua «buca» dove sta attaccando la parete a picconate, «vengo da Timbuktu, dove è rimasta la mia famiglia, la moglie, tre figli, che riesco appena a mantenere. Ma questa fossa è mia: sono un boss, un padroncino.» C'è un piccolo lampo d'orgoglio, nei suoi occhi. Mohammed dice di avere «pressappoco» cinquant'anni, indossa una tunica logora color cenere e un turbante che ha visto molte stagioni e assorbito chissà quanti ettolitri di sudore: ma nonostante questo sciarpame da forzato, non ha l'aria di un aspirante suicida. Tra un paio di settimane tornerà a casa per l'*Al Maulud*, la più grande festa religiosa del calendario islamico, e la prospettiva lo rende lievemente euforico: ma poi tornerà a Taudenni. L'idea di fermarsi a Timbuktu per sempre, non lo sfiora neanche: «E che ci resto a fare laggiù?», dice rassegnato, senza rimpianti. «A mangiare la sabbia? Qui almeno c'è il sale e col sale ci campo.»

(continua...)

## *Boratella e dintorni*

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornale, continuiamo ad esporre, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. **Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, avendo presente il periodo in cui sono avvenuti.**

**I testi originali dei documenti d'archivio sono riportati in grassetto/corsivo.**

**Dall'Archivio del Tribunale Penale di Forlì**  
**- busta n° 4 fasc. 115.**

C'è una memoria minore, per questo ancora più condivisa, dei luoghi, un esilissimo filo in più per seguire il destino delle persone, sembra quasi che «*l'aria emani delle storie e le trasmetta a chi è venuto dopo.*» Per questo prendo lo spunto, ancora una volta e ben volentieri, dai «racconti d'osteria» di Danilo Predi e m'intrufolo nel suo narrato riportando un episodio drammatico, verificatosi nei luoghi, quelli di Casalbano, testimoni del suo racconto. Puntualmente gli archivi, i documenti, «*coperti di polvere*» del nostro passato, sono sempre attenti a fornirci con prontezza quanto i resoconti orali ci hanno tramandato. Quei «*tanti pozzi, buchi, discenderie senza alcuna segnalazione o protezione, nascosti col tempo da rovi e ginestre che rappresentavano delle vere trappole per uomini ed animali nonché per l'ambiente*», come ha scritto poc'anzi Danilo, sono la cornice fatale alla tragedia che si consuma col sacrificio di una piccola vittima. Molti di noi serbano memoria del dramma di «*Vermicino*», una località sconosciuta del Lazio nota alla cronaca per quel bimbo, Alfredino, che precipitò nel pozzo in quel mercoledì di giugno di 23 anni fa. La lunga,

interminabile agonia, la disperazione di quella madre, “*profanate*” da quella diretta che la televisione, per oltre 18 ore, ci fece entrare nelle nostre case, difficilmente potremo dimenticare. Quella di Gaspare, questo il nome del bambino di Casalbono, caduto nella discenderia di una miniera di zolfo abbandonata, è la stessa disgrazia, accaduta 80 anni prima di Vermicino, sempre di mercoledì e in quel mese di giugno, ma da pochi, forse, ricordata.<sup>3</sup> Lo facciamo oggi, dopo oltre 100 anni, con un senso di pietà, di commozione rivivendo la tragedia catapultata nel nucleo familiare di Gaspare, un bimbo di otto anni, che ai giochi, alla scuola forse (chissà se l’ha mai frequentata !) doveva anteporre il lavoro, come tanti suoi coetanei, per aiutare il magro bilancio di una famiglia bracciantile, quale era la sua.

[...] Dalla stazione dei reali carabinieri di Teodorano partiva, il 20 giugno 1901, la prima relazione, con il solito lessico burocratico, al Pretore di Meldola.

***“Ho l’onore di riferire che ieri mercoledì 19 verso le ore 17,30 mentre il ragazzino Baldini Gaspare, di Colombo, di anni 8, di questo comune, si trovava al pascolo con le pecore assieme ad altri ragazzi in località “Miniere Vecchie” (Casalbono) avvicinatosi per curiosità o per trastullo alla bocca, priva di riparo, di una discenderia delle miniere sospese Venzi/Rovereto, profonda metri 7 circa, disgraziatamente vi scivolò dentro asfissando sull’istante. Il ragazzo Fabbri Adolfo che si trovava lì vicino non vedendo più il Baldini si avvicinò e guardò dentro alla discenderia e scorto il compagno in***

<sup>3</sup> In quegli anni, di inizio novecento, la mortalità infantile raggiungeva percentuali attorno al 40 %: certamente erano, in maggioranza, le malattie a determinare tale notevole perdita ma contribuivano in un buon numero anche gli incidenti dentro la cerchia domestica. Decine e decine di fascicoli processuali sono depositati nell’archivio del Tribunale Penale e meriterebbero uno studio approfondito per intendere il perché di tante “*morti bianche*”, di tante vittime innocenti sacrificate, spesso, su quell’altare della **fatalità**, che chiudeva burocraticamente “*la pratica*” di quelle morti. Indubbiamente le condizioni di abbandono e povertà in cui vivevano le classi agricole, in particolare, si coniugavano inevitabilmente con la poca attenzione verso la popolazione minorile, spesso, sfruttata e maltrattata (chi non ricorda il “*mercato*” dei garzoni e delle servette ceduti, per pochi danari, alla mercé di padroni senza scrupoli!).

***fondo alla medesima che non si moveva ne parlava, chiamò subito il di lui fratello. Fabbri Cilio e Baldini Pietro, fratello della vittima, i quali accorsero subito sul posto assieme ad altri e tentarono di estrarre il cadavere ma non potevano entrare nella discenderia per il grave pericolo che correvano per l’esalazione del gas. Perciò solo verso le ore 23 dopo di aver per ben due ore cambiato l’aria alla discenderia con un ventilatore poterono calare certo Turci Giuseppe legato ad una fune il quale estrasse il cadavere del ragazzo Baldini e che fu adagiato appena fuori dalla bocca della discenderia. Venuto a conoscenza del fatto verso le ore 24 mi recai sul posto e potei assodare che l’accaduto avvenne come sopra e detto. Mi onoro significarle che tale disgrazia non sarebbe certo avvenuta se chi erano preposte ai lavori di quelle miniere (che furono sospese nel novembre 1899) avessero come d’obbligo otturato ovvero posto un riparo alla bocca di quella discenderia rimasta aperta.***

***Mi consta che all’atto della sospensione dei lavori vi era quale direttore tecnico Bertozzi Primo di Borello e vi lavoravano in quella discenderia gli operai Rossi Leopoldo e Severi Luigi di Casalbono. Mentre mi riservo di redigere il relativo verbale significo il fatto alla S.V. per quelle pratiche di legge ed ordini che crederà del caso. Al cadavere fu posto un carabiniere di piantone.***

***Il Brigadiere Favero Angelo”.***

In un successivo verbale, del 26 giugno, i carabinieri di Teodorano precisavano che :  
***“...La morte disgraziata del ragazzo Gaspare non sarebbe certo avvenuta se chi erano preposti ai lavori delle Miniere( che furono sospesi con decreto prefettizio in data 21.11.1899) avessero come d’obbligo otturato ovvero posti i dovuti ripari alla bocca della discenderia rimasta aperta per inosservanza dei regolamenti. Perciò noi riteniamo quali responsabili di tale disgrazia la ditta esercente delle miniere stesse, sig.ra Efigenia Zoli ved. Bondi di Forlì, rappresentata dall’avv.to Primo Camporesi di Meldola, il sig. Bertozzi Primo fu Emanuele di anni 54 di Cesena, abitante a Borello, quale direttore tecnico dei lavori***

*delle miniere ed infine gli operai che attendevano ai lavori in quella discenderia, Severi Luigi e Rossi Leopoldo...*

Da subito ci fu uno "scarica barile" delle responsabilità da parte di chi doveva provvedere alla messa in sicurezza dei pozzi e della discenderia. La proprietaria e concessionaria della miniera, Ifigenia Zoli, tramite il suo legale di fiducia produsse una copia di un documento redatto davanti al Sindaco di Teodorano, Paolo Zattini, da cui risultava che dal 3 marzo 1898 la "Venzi - Rovereto" veniva affittata ed affidata alla direzione tecnica di Bertozzi Primo ed alla sorveglianza di Bertozzi Balilla e Turci Leopoldo e che quindi costoro avrebbero dovuto provvedere alla chiusura dei pozzi, una volta terminati i lavori.

Il Bertozzi Primo nella deposizione resa al Pretore di Cesena, in data 24 luglio 1901, dichiarò che: *"...il 10 ottobre 1899 significai con lettera al Prefetto di Forlì ed al Corpo reale del Genio Minerario di Bologna la rinuncia al proseguimento dei lavori di escavazione ed alla carica di direttore. Intervenne il decreto di chiusura del Prefetto dopo la mia rinuncia e la proprietà delle miniere, la sig.ra Zoli, non mi comunicò tale decreto, e perciò ignoro in qual giorno cessassero i lavori. Io quindi non potevo munire di ripari l'ingresso alla discenderia dal momento che si seguì a lavorare, sempre dopo il decreto di chiusura. Dirò che furono dai carabinieri di Teodorano elevate delle contravvenzioni e vi sono in corso dei processi a carico di alcuni operai. Nonostante il divieto mi consta che anche presentemente gli operai si recano in quelle miniere a lavorare. Respingo per tali ragioni l'imputazione di omicidio colposo in persona del bambino Gaspare Baldini..."*

Nel fascicolo processuale non si è trovata la sentenza. Come spesso avveniva, si tacitava la parte offesa con un misero risarcimento arrivando così alla remissione di querela: la vita di un bambino valeva poco più di nulla.

.....

## Libri consigliati

### I DIMENTICATI- di Ettore Mo – Rizzoli Editore, Milano, 2003, pp.221.



I lettori dei "Paesi di Zolfo" conoscono già Ettore Mo (cfr. anno IV, n°6), grande inviato speciale del "Corriere della Sera", autore di inchieste memorabili entrate nella storia del giornalismo (e poi raccolte in libri di successo, come *Sporche guerre, Gulag e dintorni, Kabul*, tutti disponibili in edizione tascabile nella BUR). Lo conosceranno meglio e lo apprezzeranno di più se leggeranno, invogliati da quanto conoscono, l'ultimo suo libro, uscito qualche mese fa da Rizzoli: *I dimenticati* (sottotitolo: *Un grande cronista nei mondi al margine della globalizzazione*). Si tratta di diciannove "pezzi" o reportage straordinari: Dalla Nigeria alla Svezia, dal Vietnam a Cuba alla Terra del Fuoco, il giro del mondo di un inviato sempre alla ricerca di storie forti da raccontare, come recita il retro della copertina. Una "scorribanda nel mondo non pianificata a freddo, a tavolino, né promossa dalla vanità di un globe-trotter insaziabile che aspira a raggiungere traguardi sempre nuovi, estendendo ovunque la sua presenza sulla mappa dell'universo", secondo quanto afferma lo stesso autore nella sua commossa, toccante premessa. Un viaggio invece in lungo e in largo nell'orbe terracqueo, quasi al termine del mondo, stimolato dal desiderio di "andare sul posto", come afferma più avanti Ettore Mo, per poter raccontare, aggiunge, "dai bordi del ring, una vicenda che le agenzie avevano sbrigativa-mente segnalato con poche righe".

